

La città fantasma

«Chi nelle forme, nei suoni, negli odori, nei sapori, nei contatti e nelle cose ha osservato caducità, mutamento, miseria, sfacelo, considera così tutte le cose, caduche, vane, mutevoli, conforme alla realtà, con perfetta sapienza, diviene lietamente commosso; e una tale letizia si chiama letizia con una congiunta rinunzia... Trovato ho io ora questa verità, profonda, difficile a scoprire, difficile a precepire, tranquilla, preziosa, intima, sottile, accessibile ai sapienti... Lo svanire di ogni distinzione, il distacco da ogni attaccamento, l'esaurirsi della sete, la consumazione, la dissoluzione, l'estinzione... Date ascolto, monaci; l'immortalità è trovata. Io guido, io espongo la dottrina, seguendo la guida, voi in breve tempo, ancora in questa vita, farete a voi stessi palese, realizzerete e conquisterete la più alta perfezione...»

(Majjhima Nikaya, gli insegnamenti del Buddha)

La fiaba sufi dell'uomo che cercava instancabilmente un peperoncino che fosse dolce, è vero, come dice Epstein, descrive bene l'impossibilità di soddisfare il desiderio. Nasruddin era il suo nome e mentre assaggiava senza sosta tutti i peperoncini che gli capitavano tra le mani piangeva¹. Le sue lacrime scorrevano senza fine perché la soddisfazione non sarebbe stata mai raggiunta e, contemporaneamente, non si sarebbe mai fermato nella sua ricerca, perché il desiderio semplicemente non smetteva di esistere. Neanche la sofferenza che il desiderare provoca è sufficiente per fermare quel moto. Anzi, in effetti, a ben guardare, se pure Nasruddin avesse trovato il peperoncino dolce, probabilmente non si sarebbe fermato... Ma la storia parla di qualcosa che non esiste, che è irraggiungibile, è un'illusione, ma pur sapendolo, quest'uomo non fa niente per contrastare questa contraddizione, l'accetta, perché in questa accettazione c'è la saggezza.

Ai tempi di Shakyamuni, nell'antica India, le filosofie e i sistemi di pensiero si potevano essenzialmente distinguere in due filoni, l'edonismo e l'ascetismo, da una parte la tendenza a leggere la vita come un temporaneo incontro di elementi con la conseguente scelta di abbandonare le rigide regole di comportamento dettate dalla tradizione del brahmanesimo² e, dall'altra, la

1) Mark Epstein, Buddha, Freud e il desiderio, 2012, Indiana Editore srl

2) Daisaku Ikeda, La vita del Buddha, 1986, Bompiani, pag.33

tendenza a sottoporre il proprio corpo a impensabili deprivazioni con lo scopo di liberare lo spirito.³ E il giovane nobile ragazzo, in cerca dell'illuminazione per poter trovare una soluzione alla sofferenza umana, seguì le pratiche ascetiche con grande severità. Non si sa se per sei o dieci anni ma, alla fine di questo periodo, così predicò: “Vi sono due estremi in questo mondo, o monaci, che l'asceta dovrebbe evitare. Quali sono? Il dedicarsi ai desideri e l'indulgere ai piaceri dei sensi, che è cosa spregevole, bassa, depravata, ignobile e infruttuosa; la ricerca delle privazioni e della tortura, che è cosa dolorosa, ignobile e infruttuosa. Vi è una via di mezzo, o monaci, scoperta dal Tathagata, che evita quei due estremi. Essa apporta la chiara visione e comprensione, conduce alla saggezza e alla tranquillità, al risveglio, all'illuminazione, al Nirvana...”.⁴

Ma come sarà fatta questa via di mezzo? Veramente difficile raffigurarsela, anche perché può sembrare qualcosa di statico, mentre la via di mezzo di cui parla il Buddismo è una visione che dinamicamente abbraccia ambedue gli estremi e quindi sa oscillare tra i due alla ricerca continua di un certo equilibrio. Un modo per descrivere tale dinamica potrebbe consistere nel prendere in prestito la successione di immagini del *Rosarium Philosophorum*, che racconta il processo interiore di illuminazione, e quindi questo oscillare. Le immagini alchemiche di questa opera narrano “la vicenda di due figure protagoniste, femminile e maschile, unite dal desiderio e dal dolore, fuse spesso in un'unica persona”.⁵ L'uomo e la donna nelle immagini del *Rosarium* si cercano, sono due corpi distinti nella tensione che li spinge al possesso di ciò che a ognuno manca, anzi al possedere dell'uno, e all'essere posseduto dell'altra. I veli si tolgono e loro si ritrovano intimamente vicini. Il desiderio è uno e potente, possiede i due protagonisti con l'illusione che la meta sia un punto di arrivo, un lieto fine nel quale si possa sperimentare la completezza. Avviene il congiungimento, poi la fusione e, infine, la morte. Sì, la morte. Cos'è che muore? Vitale dice “Non c'è più l'oggetto del desiderio, perché l'unità è ormai raggiunta. Se non c'è desiderio la libido è morta. E morti sono allora il Re e la Regina poiché essi erano quel desiderio, che era la loro identificazione”.⁶ “Dopo il desiderato amplesso i due giacciono come morti. Ciascuno aveva sperato, entrando nel mondo dell'altro, la salvezza e vi incontra la morte,”⁷ I due corpi hanno perso la loro identità separata, ma hanno anche perso il desiderio. Ora al suo posto c'è il vuoto. E nel vuoto forse si trova il senso. In quello scarto che c'è tra la realizzazione del desiderio, inattuabile, e l'ineluttabile frustrazione nel verificare che il raggiungimento di quella soddisfazione non si potrà mai realizzare. In questo scarto abita la possibilità di trasformazione del desiderio in illuminazione. Nelle tavole alchemiche da

3) Daisaku Ikeda, *La vita del Buddha*, 1986, Bompiani, pag.46

4) Daisaku Ikeda, *La vita del Buddha*, 1986, Bompiani, pag.49

5) Augusto Vitale, *Solve Coagula*, 2001, Moretti & Vitali Editori, pag.26

6) Augusto Vitale, *Solve Coagula*, 2001, Moretti & Vitali Editori, pag.46

7) Augusto Vitale, *Solve Coagula*, 2001, Moretti & Vitali Editori, pag.78

quell'unico corpo a due teste senza vita uno spiritello si invola. Qualcosa dunque è nato da questa unione. Muore l'attaccamento insito in quel desiderio, il bramare il possesso dell'oggetto, e si rivela la parte illusoria insita nel desiderio, si apre la possibilità di raggiungere una nuova consapevolezza. "Il segreto, per quanto riguarda il buddhismo, consiste nell'accettare il fatto che nessuna esperienza potrà mai essere completa come desidereremmo, che nessun oggetto potrà mai soddisfarci del tutto."⁸

Sì, c'è veramente da piangere come Nasruddin nello scegliere il sentiero della mano sinistra, quello cioè che non nega la via del desiderio ma insegna a seguirla, che impone ogni volta ad arrivare a quel punto così doloroso nel quale si abbandona l'attaccamento, quel punto in cui si muore perché l'aspirazione di completezza viene tradita. Ma in quella morte avviene il risveglio alla Via di Mezzo, nel momento in cui viene accettato il godimento e il dolore insito contemporaneamente nel desiderio. Allora viene da pensare che ciò che perceivamo attaccato all'oggetto desiderato altro non era che la cosa splendida che siamo, proiettata sopra quell'oggetto, il divino che noi vediamo sulle cose, senza sapere che quella cosa siamo noi. Noi siamo il divino ma non lo possiamo possedere, esso ci può attraversare e noi lo possiamo esperire solo accettando di non volerlo acchiappare, solo accettando di perdere le cose, pur senza smettere di inseguirle. Da questo punto di vista la via della mano destra sembra quasi essere più facile da seguire perché rinunciare alla via del desiderio, cercare di farlo tacere attraverso pratiche austere, non fa cadere in quel terreno di dolore che è l'affrontare l'attaccamento. Ma, allo stesso tempo, non ci allena a morire, cioè a lasciare andare. Sembra una cosa da asceti ma, in realtà, nella nostra grande attuale famiglia umana ci sono tanti casi di persone che si ritirano dal terreno del desiderio.

Descrivendo le melanconie del nostro attuale mondo, Recalcati racconta il sogno di un paziente nel quale il sognatore viene lasciato in panchina dal suo allenatore perché non più titolare della squadra di calcio dei suoi amici. Escluso dal gioco, il paziente rimane in panchina e, lì, gli viene offerta di nascosto dal suo allenatore una "smisurata" somma di denaro, che diventa la "contropartita" per essere escluso dal gioco. "Ma questa scelta – [...] non giocare per incassare un guadagno smisurato - non genera alcuna soddisfazione; senza la possibilità della perdita non si dà infatti nessuna possibilità di gioco. [...] Non c'è più gioco, quanto piuttosto un tornaconto "smisurato" nel sottrarsi al gioco che però mutila drasticamente la vita del soggetto che [...] finisce per restare solo, escluso dal gioco, fuori dalla partita. Non voler perdere nulla significa, infatti, rischiare di perdere tutto."⁹

Le altre tavole del *Rosarium* mettono in scena il seguito del processo. Attraverso una pioggia purificatrice il corpo morto viene lavato e lo spiritello torna a vivificare quelle membra. Il desiderio

8) Mark Epstein, *Buddha, Freud e il desiderio*, 2012, Indiana Editore, pag.67

9) Massimo Recalcati, *Le nuove melanconie*, 2019, Raffaello Cortina Editore, pag.112-113

risorge dunque, ma in un corpo nuovo, un corpo che ha imparato dall'esperienza precedente e si è elevato dal suo destino biologico rivelando la sua capacità di cercare e dare un senso alle cose. Il processo è ora nella fase anima, quella sempre alla ricerca del bello più che alla ricerca della elementare soddisfazione dei bisogni.¹⁰ Fase in cui si tende a vivere il dualismo di bene e male, di buono e cattivo. Alla ricerca del bene, di nuovo il Re e la Regina si incontrano, si congiungono e muoiono. In questo caso muore l'illusione che il male e il bene abitino in luoghi separati. Ma ecco che anche qui uno spiritello si invola e questa volta è un femminile. Che senso porterà con sé? Gli alchimisti, così abili nel leggere le proiezioni inconsce sulla materia, ci insegnano ciò che anche il Buddismo ci suggerisce da innumerevoli anni, e cioè che il bene (come il male) abita in ogni fenomeno e va ricercato. Questa ricerca diviene la grandiosità della nostra vita umana che oscilla tra le illusioni di completamento e le rivelazioni della sua impossibilità. E nello scarto tra questi due troviamo la via dell'auto-miglioramento fatta di continui addormentamenti e risvegli. E ogni risveglio, se attuato, fa accedere ad una più grande consapevolezza. Non senza dolore, ma dove il dolore non è altro che l'effetto di quel veleno che si può sempre trasformare in medicina.¹¹ All'interno del Sutra del Loto si racconta la parabola della città fantasma. Nel lunghissimo viaggio verso la terra dei tesori una carovana guidata da un unico capo getta le persone nello sconforto a causa della distanza immensa della meta. È come se le persone non riuscissero a credere che tale terra sia realmente raggiungibile, la fatica li sta portando allo stremo. Molti stanno per cedere e rinunciare al viaggio. "Ma se interrompessero il viaggio prima di giungere alla meta, ogni sforzo fatto sarebbe stato inutile. Così il capo carovana li invita a pazientare, e dopo aver viaggiato per 300 yojana, usa i suoi poteri mistici per fare apparire una grande città dove possano riposarsi e recuperare le forze. Dopo un certo lasso di tempo, il capo carovana fa sparire la città, confessando ai presenti che essa altro non era che un'illusione da lui creata per farli riposare e che la loro destinazione, la terra dei tesori non era lontana." Ci viene poi rivelato che in realtà non c'è differenza tra la città fantasma e la terra dei tesori.¹² Ecco l'espedito che usa il Buddha per farci rimanere nel percorso. L'espedito sono le illusioni di credere che ci sia una meta statica. In realtà l'illuminazione si trova nel percorso stesso.

10) Augusto Vitale, *Solve Coagula*, 2001, Moretti & Vitali Editori, pag.55

11) Raccolta degli scritti di Nichiren Daishonin, volume 1, 2008, IBISG, pag.128-129

12) Daisaku Ikeda, *La Saggezza del Sutra del Loto*, volume 2, 1997, Esperia Edizioni, pag.37-38